

VLADIMIR, UN COLPO ALL'UNILATERALISMO

ROBERTO TOSCANO

Vladimir Putin è all'attacco. Le incertezze di Obama, e non solo di Obama, di fronte alla drammatica e aggrovigliata vicenda siriana hanno aperto uno spazio che il leader russo ha deciso di occupare.

CONTINUA A PAGINA 27

VLADIMIR, UN COLPO ALL'UNILATERALISMO

ROBERTO TOSCANO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Gli hanno offerto una straordinaria occasione per rilanciare un ruolo da protagonista della Russia, e suo personale.

Non si tratta solo della proposta per stabilire un controllo internazionale (con la prospettiva di una successiva distruzione) delle armi chimiche in possesso del regime di Assad, ma di qualcosa di più - qualcosa che va ben oltre la Siria.

Che Putin abbia una mira ben più alta lo dimostra il suo op-ed pubblicato dal «New York Times» in data 11 settembre. È un testo che vale la pena leggere con attenzione in tutte le sue parti. In un solo colpo, rivolgendosi direttamente al popolo americano, e nello stesso tempo all'opinione pubblica mondiale, è un testo che mira ad ottenere vari risultati.

In primo luogo cerca di contribuire, se non a scongiurare un intervento militare americano, quanto meno ad un ulteriore allungamento dei tempi. Fra l'altro, venendo così incontro ad un'esigenza dello stesso Obama, cui l'iniziativa russa ha fornito un'occasione per evitare di andare in tempi troppo stretti ad una verifica in Congresso che negli ultimi giorni non prometteva bene per la sua amministrazione. Ma lo fa, in questo testo di cui va in ogni caso riconosciuta la qualità politico-propagandistica, evitando di apparire come paladino e protettore di un regime ormai palesemente indifendibile e impresentabile. Anzi, di fatto prende le distanze da un regime che sostiene di non difendere e di cui non ha alcuna valutazione positiva: «In Siria ci sono pochi campioni di democrazia». Il tentativo è quello di presentarsi come al di sopra delle parti, e quindi credibile come sostenitore di iniziative per una soluzione negoziata. Tentativo certo poco credibile, ma che assume toni più convincenti quando il testo passa a rappresentare la minaccia del fondamentalismo islamico all'opera in Siria. Qui emerge una delle principali motivazioni dell'ostilità russa all'ipotesi di una sconfitta del regime siriano ad opera dei ribelli: lo scenario del prevalere, in un Paese non tanto lontano dalla zona del Caucaso, di un'«internazionale jihadista» nelle cui file combattono militanti provenienti da vari Paesi (e persino la Russia). Il segnale sembra essere chiaro anche se implicito: su Assad potremmo anche essere possibilisti nel quadro di una soluzione negoziata; sullo scenario di un trionfo dell'islamismo radicale, no. La preoccupazione russa è sincera, ma nello stesso tempo la sottolineatura è abile, nella misura in cui non è certo un mistero che a Washington e nell'opinione pubblica americana il timore del fondamentalismo ter-

rorista è probabilmente più forte dell'avversione per Assad e i suoi misfatti.

Non manca poi un provocatorio, ma difficilmente confutabile, elenco dei sostanziali fallimenti degli interventi militari americani in Afghanistan, Iraq e Libia. Non sembra vero a Putin di poter dare lezione di realismo agli americani e rimarcare le loro sconfitte.

Un altro riferimento capace di colpire nel segno, se si pensa che la Siria non è mai stata al centro della politica medio-orientale americana (mentre lo sono Iran ed Israele) è il nesso fra un attacco americano alla Siria e una destabilizzazione regionale una delle cui conseguenze sarebbe «minare gli sforzi multilaterali tesi a risolvere il problema del nucleare iraniano e il conflitto Israele-Palestina». Mentre a Washington l'amministrazione cerca di accreditare la tesi secondo cui l'attacco alla Siria è indispensabile per preservare la credibilità - una credibilità senza la quale non vi sarebbero, in particolare, prospettive di soluzione della questione nucleare iraniana - Putin dice esattamente il contrario, ovvero che l'attacco alla Siria renderebbe le due questioni medio-orientali che più stanno a cuore all'America ancora più irrisolvibili.

Ma forse l'interesse maggiore dell'intervento di Putin sul «New York Times», e il suo aspetto più rivelatore, consiste nel passaggio dalla questione siriana al piano delle relazioni internazionali nel loro complesso. Putin si presenta infatti come paladino del multilateralismo, ben sapendo quanto l'America sia estenuata da un'ormai insostenibile «centralità», e nello stesso tempo come fautore della legalità internazionale («la legge è la legge, e dobbiamo rispettarla ci piaccia o no»).

Putin arriva poi a sfidare apertamente un elemento centrale di un'ideologia americana che è sostanzialmente bipartisan, quando critica esplicitamente la pretesa dell'eccezionismo americano. Scivolando dall'abile difesa di una realpolitik basata su valutazioni disincantate e analisi tutto sommato non campate in aria ai toni realmente bizzarri (se si pensa al pulpito da cui viene pronunciata) di una predica, ricorda agli americani «che ci sono Paesi grandi e Paesi piccoli, Paesi ricchi e Paesi poveri, quelli con lunghe tradizioni democratiche e quelli che ancora cercano il cammino verso la democrazia». Impagabile poi, in bocca a un duro e iper-machiavellico ex agente del Kgb, la chiusa finale: «Siamo tutti diversi, ma quando chiediamo la benedizione del Signore, non dobbiamo dimenticare che Dio ci ha creati tutti uguali». Verrebbe da dire «Amen», e verrebbe anzi da chiedersi se per caso Vladimir Putin non abbia deciso di fare concorrenza a Papa Francesco.

Ma se è legittimo sorridere di questa evidente sbavatura, sarebbe un grave errore non prendere sul serio Putin e con lui la Russia. E sarebbe sbagliato non vedere quello che, al di là del caso siriano, è l'orizzonte ultimo della attuale politica russa. Non si tratta di un rilancio della Guerra Fredda, ma al contrario del tentativo di offrire agli americani una via d'uscita dall'insostenibile peso di un unilateralismo fallito. «Insieme abbiamo sconfitto i nazisti» ricorda nostalgicamente Putin.

Certo non si tratta di una disponibilità gratuita, anzi. Come dice un proverbio brasiliano, l'intenzione è quella di «Creare difficoltà per vendere facilità».

Obama, che ha lasciato che la palla si spostasse in campo russo, ora dovrà decidere se l'offerta è accettabile (ma forse, piuttosto, se è in grado di respingerla) e soprattutto quanto l'America è disposta a pagare.